Colloquio con i compagni Alinovi e Geremicca su tre mesi di importante confronto politico

Napoli: processi reali spingono oggi all'intesa tra le forze democratiche

Il patto regionalistico base e strumento per il rinnovamento politico e morale della città - L'oltranzismo anticomunista di Gava ha determinato l'isolamento della DC - Il significato dell'«operazione Galasso» e il ruolo dei partiti intermedi - Il dialogo e il confronto devono ora essere trasferiti fra le masse

Dal nostro inviato

NAPOLI, 27

Tre caffè e tre bicchieri d'acqua, seduti alle 9 di stamattina intorno al tavolo massiccio nell'ufficio del gruppo regionale del PCI, a Palazzo Reale, con Abdon Alinovi e con Andrea Geremicca. Quando Napoli ha avuto — ieri sera alle 10 — la prima giunta di sinistra della sua storia, stava per scadere il giorno 103 dal 15 giugno. Qui seduti ci sono i protagonisti comunisti che, insieme al compagno Maurizio Valenzi, hanno condotto una lunga trattativa con gli altri partiti dell'arco costituzionale nello sforzo di arrivare ad una larga intesa programmatica e operativa per il governo della città. L'intesa non c'è stata, ma la vicenda degli interminabili incontri di queste settimane è servita già a cambiare molte cose: nei partiti e nei rapporti fra i partiti. Ecco: questa è la storia politica di questi tre mesi di lavoro, dal voto del 15 giugno al voto in consiglio del 26 settembre.

Una storia politica che va raccontata con chiarezza per rispondere a due possibili obiezioni di fondo da parte di chi non era qui a trattare con noi, avvia il discorso Geremicca, che è il segretario della Federazione. La obiezione che si poteva forse ancora fare uno sforzo per raggiungere almeno una intesa sommaria su una giunta «ponte» dai compiti anche limitati, e l'obiezione opposta che qui si è perso del tempo e che tanto valeva farla subito, la giunta di sinistra a cui si è arrivati ora. E per capire occorre tornare un po' indietro, alla campagna elettorale fatta dai comunisti a Napoli, una campagna elettorale — dice Geremicca — di deciso attacco alla linea dominante della DC che era di rottura e di lacerazione, di contrapposizione anticomunista frontale, e insieme una campagna che indicava la prospettiva unitaria come una via non di emergenza municipalistica, ma come l'unica capace di affrontare i mali di Napoli nel quadro di una visione nazionale, non angusta, dei problemi che la travagliano.

Interviene Alinovi, segretario regionale del PCI, e precisa: andrei anche più indietro, al XIV Congresso della Federazione al principio dell'anno, quando lanciammo il patto regionalistico fra le forze democratiche e antifasciste come base e strumento di rinnovamento politico e morale di Napoli. Una linea che partiva del resto da più indietro ancora, dallo Statuto regionale che era stato il frutto di una elaborazione comune dei partiti democratici, firmato nel vivo della vertenza Campania da tutti e in stretto contatto con i sindacati e con le forze sociali. Fu data coscienza alla città, con chiarezza, che nessuna forza da sola, come nessuna delle coalizioni tradizionali, già sperimentate, poteva affrontare e risolvere i suoi tragici problemi.

Alinovi e Geremicca ricordano *il procedere concreto* di questa linea, insieme combattiva e già consapevole del ruolo di «governo nuovo» che il PCI si assumeva: il dramma dei trasporti, Napoli senza pane con i napoletani che *assaltavano i forni*, il *colera* con il PCI che mobilitava i medici per le vaccinazioni e ordinava le file davanti agli ambulatori, così come appunto davanti ai forni del pane aveva saputo creare file e turni ordinati. Il riconoscimento venne da fonte non sospetta, l'allora capogruppo comunale della DC Milanesi, che andò alla conferenza cittadina del PCI a ringraziare i comunisti per l'azione di autentico governo che avevano condotto parallelamente alla severa denuncia dei vuoti dei governi «ufficiali» di Napoli e di Roma. Lo stesso Milanesi disse anche che per effetto di quel contributo comunista il «clima» cittadino era tanto mutato che, per la prima volta, oltre mille netturbini erano stati assunti in base agli elenchi dell'ufficio di collocamento invece che per clientela e raccomandazione. E ancora il PCI era stato dentro, nel vivo, del movimento dei disoccupati, contribuendo ad organizzarne le finalità, frenandone le spinte latenti eversive e qualunquistiche.

Ecco dunque, riprende Alinovi, perchè abbiamo sempre respinto la tesi secondo cui le trattative per la giunta comunale a Napoli erano il frutto di una sorta di «obbedienza a Roma», di una astratta imposizione dello «schema» del compromesso storico. La verità è che la nostra linea di unità e di intesa è nata dalla realtà, dalle nostre esperienze concrete e magari si potrà dire che, proprio per queste due caratteristiche, rappresenta una ulteriore conferma della strategia complessiva.

E veniamo — dico — ai fatti recenti, al 15 giugno. La DC, risponde Geremicca, era arroccata da tempo sulla linea — originale di Napoli — dell'alleanza Gava-Fanfani e quindi subì un severo colpo dal voto del referendum sul divorzio con il 60% di «no», che faceva vedere di colpo a tutti quanto Napoli fosse ormai cambiata da quella del '46, del '56 laurino e anche del centro-sinistra del '62. Le elezioni scolastiche in autunno erano state un'altra conferma del generale rifiuto della gente della linea di lacerazione e della rissa politica voluta da Gava. La conferma insomma che a Napoli non potevano più funzionare nè la politica integralistica o settaria, nè quella del farmacista e dei dosaggi. Il 15 giugno fu la conferma clamorosa di questa progressione. Noi comunisti, subito, con un documento steso fra il 16 e il 17, prendemmo l'iniziativa rifiutando toni trionfalistici e assumendo le due posizioni che poi abbiamo sempre coerentemente seguito in questi mesi: battersi per la più larga intesa fra i partiti democratici alla guida della città; assicurare comunque un governo alla città contro le manovre per il commissario e per nuove elezioni.

Qui la questione napoletana si lega ai problemi nazionali, dice Alinovi. A Roma Fanfani, battuto, cade e Gava gli volta le spalle buttandosi con Piccoli, mentre a Napoli Gava, battuto, resta in *sella. La crisi però ha cominciato* a rodere il terreno doroteo, come era inevitabile. Quindi era necessario prendere iniziative capaci di far maturare quella crisi e offrirgli uno sbocco. Di qui l'operazione Galasso. *Alle forze* intermedie spettava il compito di gestire la mediazione fra i grandi partiti e spettava a loro proprio perchè dall'epoca del referendum sempre di più avevano preso le distanze dalla DC, differenziandosi anche in Comune. La DC di Napoli assunse una doppia linea: alla Regione, dove esisteva la maggioranza di centro-sinistra sulla carta, cercò di andare ad una sua burocratica rielezione, e al Comune, dove non c'era alcuna maggioranza sulla carta, spinse perchè nascesse un monocolore comunista. Un monocolore che — precisa Geremicca intervenendo — avrebbe isolato il PCI, consentendo a Gava l'avvio della operazione di destra con Lauro per il recupero dei voti missini e la preparazione del futuro assalto a Palazzo San Giacomo.

Regione e Comune

La reazione alla tattica di Gava si è avuta in due direzioni: alla Regione l'avvio della intesa programmatica, che fu pienamente raggiunta, e l'astensione del PCI nel voto per la giunta, che implica però piena partecipazione al programma concordato; al Comune l'operazione Galasso, per il cui mandato esplorativo la DC si era pronunciata in senso contrario. La linea Gava risultò assolutamente isolata.

Alinovi spiega il significato politico profondamente innovatore del programma unitariamente elaborato alla Regione e nel quale si afferma con chiarezza che la giunta «è espressione del superamento del centro-sinistra e pone in essere un processo di modificazione di antiche tendenze, rivolto a superare profonde lacerazioni e creare nuove occasioni di unità». Mentre così cominciava ieri la giunta del «basista» dc Mancino, con i comunisti partecipi sia a livello istituzionale degli organi (due comunisti presiedono la Commissione Programmazione e quella Lavoro), sia a livello programmatico-politico, Gava e Milanesi (sindaco uscente) tracciavano per il Comune la linea ottusamente contrapposta del rifiuto di sedersi persino intorno a un tavolo — come partiti — insieme al PCI. E infatti Galasso con i partiti poteva avere solo incontri bilaterali allora, mai collegiali.

Molti del dc, nella fase successiva, si dicevano, ed in parte erano, convinti effettivamente della necessità di giungere all'intesa, dice Geremicca; quando si riferivano al periodo del tentativo Galasso, pronunciavano costantemente una frase sibillina: «In realtà noi abbiamo avuto dei ritardi». Il senso di quella frase era questo: che nella prima fase delle trattative, nell'agosto, la linea oltranzista di Gava aveva avuto l'appoggio di tutte le componenti della DC napoletana e proprio questo aveva provocato il ritardo di cui tutti effettivamente erano corresponsabili. E' stato solo dopo che, per effetto delle nostre insistenze a difendere il filo, che pareva rotto, del dialogo e della trattativa, aggiunge Geremicca, che parte della DC e il gruppo consigliare hanno cominciato a prendere un'altra posizione e intorno al tavolo, con noi, si sono infine dovuti sedere

Alinovi e Geremicca, ricordando soprattutto quanto calorosa fosse ad un certo punto — soprattutto in questi ultimi giorni — la propensione di alcuni consiglieri dc per l'accordo (Forte e Pomicino, in particolare), e come non potesse sembrare ancora così matura a quel punto una tanto aperta ribellione a Gava, non escludono che lo stesso Gava abbia tentato per vie traverse, in qualche modo, di riuscire a cavalcare anche la tigre dell'intesa tra i partiti democratici: magari — secondo i metodi di un «padrino» che si rispetti — attraverso un accordo a quattrocchi, «intorno a un piatto di pastasciutta e un bicchiere di vino» con il suo principale avversario, quasi sperasse di poter trovare con il PCI uno di quegli accordi di spartizione del potere cui è abituato. Sulla pelle e alle spalle di ogni altro autonomo protagonista politico del progetto. E' un fatto, comunque, che quando si è andati a verificare a piena luce le concrete disponibilità dell'intesa, l'apparente determinazione dei Forte e dei Pomicino si è dissolta — con particolare brutalità nell'ultima nottata — come neve al sole.

Ogni tentativo di Gava per isolare il PCI si è quindi risolto di fatto in un isolamento della DC. Quando il veto del PSDI (che si prestava al gioco gavianeo) bloccò l'esperimento di Galasso, tutto effettivamente poteva andare a carte quarantotto. Furono allora — dice Geremicca — la nostra pazienza e l'ostinazione nel riprendere la trattativa che cambiò le cose, che provocò il telegramma famoso di Saragat contro la decisione dei socialdemocratici napoletani e la presa di posizione di La Malfa. E infatti, dopo di allora, le formazioni intermedie hanno mostrato di sapere reggere fino in fondo alla trattativa, e anche il PSDI, in questa nuova fase, è stato ben diverso da quello della prima e ha ripetutamente detto di no al *diktat* del «padrino». Questa fase è stata più avanzata della prima, quella di agosto: perchè si è privilegiato molto di più il contenuto dell'accordo rispetto al precedente tentativo di privilegiare la definizione degli schieramenti e di diplomatizzare l'accordo, magari ricorrendo alla diplomazia clandestina che noi comunisti abbiamo sempre rifiutato.

Alinovi spiega il rapporto con il PSI e con i partiti minori durante i 103 giorni. Il PCI, dice, non solo ha rifiutato anche l'ipotesi di un accordo di potere con la DC e con gli altri in posizione di satelliti, ma si è sempre battuto con successo per il contrario: cioè per la liberazione degli altri partiti dalla subalternità alla DC.

La linea del PCI

Al Comune i voti del PCI sarebbero stati determinanti in mille occasioni, a cominciare dal bilancio, e quindi — anche seguendo il modello della Regione — l'intesa avrebbe avuto un valore anche più avanzato. Comunque, noi comunisti abbiamo accettato a un certo punto, comprendendone le motivazioni reali, la tesi del PSI sul voto comunista a favore della giunta, ma a quel punto abbiamo ben chiarito che quel voto avrebbe dovuto essere dato non sottobanco e l'intesa avrebbe dovuto essere garantita contro i possibili siluri in Consiglio comunale e nella DC napoletana. Un simile rischio di siluri vaganti non si poteva correre nel momento in cui il PCI — primo partito della città — ritirava il sindaco, accettando di non entrare in giunta e di dare poi il suo voto anche agli assessori democristiani. E' per gli stessi motivi — come hanno riconosciuto tutti gli altri partiti — che la DC ha fatto fallire anche l'ultima ipotesi di giunta «ponte» Galasso.

Siamo alla conclusione. I limiti riconosciuti alla DC e la constatazione che i termini dell'intesa non erano in effetti maturi — dicono Alinovi e Geremicca — non devono far dimenticare che si è oggi su un terreno ben diversamente avanzato di tre mesi fa e tale da far dire che — indipendentemente dalla nostra buona volontà e dagli sforzi unitari, che la giunta perseguirà con fermezza — all'accordo spingono ormai dei processi reali. Non fu un caso, ma fu un dato imposto dalla realtà oggettiva della città, che l'elezione di Valenzi fosse stata in sostanza voluta da tutti i partiti allora ancora impegnati nella trattativa: si avvertiva infatti da parte di tutti che la città non tollerava di restare a lungo senza il sindaco e il giuramento di Valenzi fu rinviato (è avvenuto questa mattina in Prefettura) per decisione comune proprio al fine di portare ancora avanti la trattativa che ogni partito.

Il dialogo che si è svolto tra i partiti deve essere ora portato fra le masse, alla base, trasformarsi in un confronto costante e concreto sulla politica di rinnovamento, di moralizzazione, di decentramento e di partecipazione democratica effettiva che la giunta porterà avanti.

Questo — e si è chiamato il modo nuovo di governare — è la condizione per dare fiducia alla stragrande maggioranza del popolo napoletano, che è onesto e civile e chiede pulizia e vigore, e insieme la condizione per dare forza politica, capacità di contare e di pesare a una città che ha un ruolo essenziale da svolgere non solo in Italia, ma in Europa e nel Mediterraneo.

Ugo Baduel

A Palermo convegno del CESPE su «Il Mezzogiorno nella crisi italiana»

Il Cespe indice per i giorni 24-25 ottobre 1975 a Palermo *un convegno sul tema*: «Il Mezzogiorno nella crisi italiana». Relatore sarà il senatore Napoleone Colajanni. Il Cespe con questa iniziativa vuole offrire una occasione per un confronto rav*vicinato tra forze politiche* democratiche, sindacalisti e studiosi alla vigilia della scadenza della legge 853 di finanziamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Dibattito sulle Forze Armate

Autorevoli interventi sul nuovo Regolamento di disciplina

Il dibattito sul nuovo Regolamento di disciplina si arricchisce ogni giorno di nuovi, interessanti contributi, che vengono da diversi ambienti politici, giuridici ed anche militari. Dalle varie voci emerge un dato comune: la necessità che il Parlamento sia messo in grado di apportare tutte quelle modifiche — e sono molte — che si ritengono opportune, in sintonia con il dettato costituzionale.

Questa esigenza è sostenuta, sia pure con sfumature diverse, dal prof. Giovanni Conso, docente di procedura penale all'Università di Roma, in un articolo su «La Stampa» di Torino; dall'ex comandante del cacciatorpediniere «Indomito» Falco Accame, in due articoli sul «Corriere della Sera»; dal «Coordinamento democratico nazionale dei sottufficiali dell'Aeronautica militare», in una «lettera aperta» al ministro della Difesa; e dal presidente del gruppo socialista alla Camera, on.le Luigi Mariotti, il quale afferma, in una intervista al «Giornale dei militari», che il PSI si batterà «per adeguare la regolamentazione in materia di diritti civili e politici agli obiettivi costituzionali ed alle esigenze di una società moderna».

Secondo il prof. Conso a deliberare sul Regolamento di disciplina dovrebbero essere le Camere «e non semplicemente le rispettive commissioni Difesa, il cui intervento dovrebbe limitarsi alla funzione referente». L'illustre giurista valuta una «errata pretesa» considerare l'ordinamento militare «come un ordinamento separato, a sè stante, sganciato dalle direttive costituzionali di carattere generale» e ricorda che la Costituzione afferma (art. 52) che «l'adempimento del servizio militare non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei diritti politici» e che «l'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica». Sono questi due «criteri-guida» — sostiene il prof. Conso — cui il Regolamento di disciplina («per non parlare del Codice militare di pace e della organizzazione giudiziaria militare, pur essi bisognosi da gran tempo di una radicale revisione e di un profondo riordinamento»), dovrà «scrupolosamente attenersi, avendo ben presenti quei principi di fondo che entrambi i criteri-guida implicitamente richiamano.. Libertà personale, libertà di riunione, libertà di informazione sono i primi che vengono alla mente», osserva l'autorevole giurista.

Tra gli aspetti negativi della «bozza» di Regolamento, vengono indicati fra gli altri «l'assoluto divieto di presentare domande, esposti o reclami, verbali o scritti, da parte di due o più militari, anche se separatamente ma previo accordo», e soprattutto la disposizione che prescrive l'automatico trasferimento ad altro incarico di chi subisca la sanzione di «rimprovero solenne» ...«Rimprovero per che cosa?», si chiede il prof. Conso. «Magari per avere espresso una opinione politica o per avere reso una dichiarazione all'esterno. Per l'esercizio dei diritti politici, di cui all'art. 52 della Costituzione — conclude — c'è davvero di che tremare».

Osservazioni al nuovo Regolamento di disciplina presentato da Forlani alla Camera, vengono da Falco Accame nei due citati articoli apparsi sul «Corriere della Sera». Dopo aver affermato che certi ufficiali «considerano erroneamente la disciplina come forza di subordinazione e la sola base delle Forze Armate», egli osserva che nella «bozza Forlani» il concetto di disciplina «è solo molto sommariamente definito» e che il concetto di obbedienza «è illustrato in modo impreciso e contrastante, oltre che nell'art. 4 negli articoli 10 (esecuzione di ordini) e 13 (iniziativa)».

A proposito di obbedienza, l'ex comandante dell'Indomito *afferma che un punto è* rimasto in ombra: «il dovere di non eseguire ordini illegittimi la cui esecuzione costituisca manifestazione di reato. Nel nuovo Regolamento — egli sostiene — non vengono forniti chiarimenti in merito per valutare l'illegittimità, tali da permettere di orientare il subordinato». Accame afferma quindi che il Regolamento di disciplina «non può trascurare concetti fondamentali come la partecipazione e la rappresentanza, che costituiscono le basi di ogni ordinamento democratico e di ogni ambiente produttivo e costruttivo». Il Regolamento di disciplina — questa la conclusione — «deve essere istituito con una legge formale, perchè solo le leggi possono essere sottoposte a controllo di legittimità della Corte Costituzionale»

Molte critiche alla «bozza Forlani» sono contenute nel «Coordinamento democratico dei sottufficiali dell'Aeronautica militare». Vi si chiede fra l'altro che vengano eliminate le norme che limitano i diritti d'informazione e di libera circolazione della stampa» quelle che «vietano o limitano la partecipazione ad associazioni esterne all'ambiente militare» e quelle che «vietano domande, esposti e reclami collettivi».

s. p.

Per la prima volta una riapertura con gli organi collegiali

DA MERCOLEDÌ TORNANO A SCUOLA PIÙ DI UNDICI MILIONI DI STUDENTI

Carosello degli insegnanti, doppi turni, caro-libri i più immediati ostacoli per una ripresa regolare — Democrazia e riforma al centro del nuovo anno scolastico — Le elezioni in programma

Mercoledì comincia ufficialmente il nuovo anno scolastico. Studenti e scolari sono un po' più di 11 milioni, ma scendono a 9 milioni e mezzo se si escludono i bambini della scuola materna (1 milione e settecentomila), che in molti casi (per esempio nelle scuole comunali di quasi tutta l'Emilia) sono già tornati a scuola dai primi di settembre.

Gli «effettivi» che dovrebbero trovarsi sui banchi il 1. ottobre sono dunque composti da 5 milioni di alunni delle elementari, 2 milioni e mezzo circa della media dell'obbligo e un milione e novecentomila delle secondarie. Il milione circa di universitari dovrà invece attendere ancora più di un mese l'apertura ufficiale dell'anno accademico che in genere viene inaugurato attorno al 10 novembre.

Assieme agli scolari e agli studenti mercoledì dovrebbero essere ai loro posti anche più di 700 mila insegnanti: 290 mila maestri e insegnanti diplomati — cioè i cosiddetti «tecnico-pratici» delle medie —, di cui 40 mila non sono di ruolo; 430 mila professori delle medie inferiori e superiori, di cui 140 mila non sono di ruolo.

Il fatto che circa 200 mila docenti siano ancora fuori dei ruoli denuncia una delle maggiori cause del disordine col quale comincia tradizionalmente l'anno scolastico e cioè il carosello degli insegnanti, che si mette inesorabilmente in moto (essenzialmente nelle scuole medie inferiori e superiori) ogni 1. ottobre. E' vero che quest'anno, grazie alle lotte delle Confederazioni che hanno strappato il famoso accordo concretatosi poi nei decreti delegati, una parte dei «fuori-ruolo» — circa 250 000 — è entrata finalmente negli organici, ma purtroppo il marasma dei trasferimenti è ancora di notevolissime proporzioni e condizionerà praticamente anche questa volta per tutto ottobre, e in alcuni casi anche per novembre, il reale inizio delle lezioni in molte classi.

D'altra parte, mercoledì non potranno andare a scuola oltre 750 mila ragazzi, per i quali le scuole materialmente non hanno posto, come ha riconosciuto lo stesso ministro della Pubblica istruzione l'altro giorno, dato che, nonostante l'incremento edilizio dell'anno scorso — 1.085 nuovi edifici scolastici —, le 360 mila aule disponibili sono ancora largamente insufficienti a eliminare i doppi turni o comunque anche solo a farli diminuire sensibilmente.

E' vero che è entrata finalmente in vigore la nuova legge sull'edilizia scolastica, strappata dopo anni di lotta, ma purtroppo non è nel corso di questo anno scolastico che lo stanziamento quinquennale degli 850 miliardi si concretizzerà in aule effettive.

Purtroppo come negli anni precedenti, saranno gli alunni delle elementari — specialmente di quelle meridionali — a pagare lo scotto più alto della mancanza dei locali: i doppi turni quest'anno saranno frequentati infatti da 625 mila studenti della media inferiore e 35 mila della media superiore.

A questo proposito, il voto del 15 giugno, anche se evidentemente non si possono cancellare facilmente le conseguenze di decenni di malgoverno democristiano, sta già delineando un mutamento nei Comuni, nelle Province, nelle Regioni. Un'indicazione esemplare dello spirito diverso col quale si affrontano i problemi della crisi della scuola ci viene dal caso della Provincia di Milano, dove l'assessore comunista all'Istruzione, la compagna Novella Sansoni, ha evitato i doppi turni per i 7.500 nuovi studenti delle secondarie (per i quali la vecchia amministrazione non aveva costruito neppure un posto). La Provincia è riuscita infatti a «creare» i 7.500 posti necessari, *senza ricorrere alla negativa* politica degli affitti, «rastrellando» aule e locali in edifici di sua proprietà, finora lasciati in disuso o male utilizzati. Del resto, anche nelle zone tradizionalmente «rosse», la priorità di cui per anni hanno goduto le spese per la scuola, nonostante i feroci tagli del potere centrale, continua a dare i suoi frutti. (E' di ieri, per esempio, una conferenza stampa degli assessori del Comune di Perugia che confermano anche per quest'anno la non effettuazione dei doppi turni).

Al carosello degli insegnanti e alla mancanza di aule si aggiunge, con maggior gravità degli anni scorsi, la pesante ipoteca della spesa per l'acquisto dei libri di testo. Si parla di un aumento medio, rispetto all'ottobre scorso, del 20-30%, e se si considera che (ad eccezione delle elementari dove la distribuzione è gratuita) in tutte le scuole, compresa la media dell'obbligo, si tratta di somme che vanno dalle 30 mila lire in su, si comprende l'entità dell'aggravio che esse rappresentano per i già provatissimi bilanci dei lavoratori. Avviene così sempre più spesso che, nonostante i sacrifici delle famiglie, gli studenti acquistino i testi in ritardo e in numero minore di quelli prescritti, sicché anche il caro-libri si aggiunge alle cause che provocano una limitazione di classe al diritto allo studio.

Il ripresentarsi puntuale anche questo 1. ottobre dei mali tradizionali della scuola italiana, non avviene però in una situazione generale di stasi e di sfiducia. Quello che si apre mercoledì è nei fatti un grande anno di movimento e di lotte: gli organi collegiali che hanno già portato un primo contributo di democrazia all'interno delle scuole affronteranno adesso battaglie di primaria importanza, prima fra tutte quella della riforma secondaria già cominciata in Parlamento e per la quale sarà determinante il movimento nel Paese. Molti altri appuntamenti (da quello delle rielezioni di tutti i rappresentanti studenteschi e dei consigli di classe e di interclasse a quello dell'elezione dei Distretti, da quello di una nuova legge per la scuola dell'infanzia a quello dell'abolizione degli esami, della pubblicità dei Consigli, ecc.) attendono studenti, insegnanti, lavoratori. I risultati del 15 giugno danno a questa nuova importantissima fase della lotta per il rinnovamento della scuola maggiore ampiezza e spirito unitario e impegnano i comunisti a una più intensa e organizzata iniziativa.

Marisa Musu

Comunicato il calendario del nuovo anno scolastico

Puntualmente alla vigilia del I ottobre, anche questa volta il ministero della Pubblica Istruzione ha comunicato il calendario del nuovo anno scolastico. In attesa dei mutamenti preannunziati per il 76/77, le date di quest'anno ricalcano senza alcuna variazione quelle degli anni precedenti.

Possibilità della divisione dell'anno in trimestri o quadrimestri, vacanze natalizie dal 24 dicembre al 6 gennaio e pasquali dal 15 al 20 aprile; vacanze in coincidenza con le festività nazionali e religiose (in tutto dodici, la prima delle quali sarà il 4 ottobre, seguita da quelle del 1-2-4 novembre) con due giorni suppletivi di vacanza a disposizione (questa è l'unica novità) dei singoli Consigli di Circolo e di istituto.

Fine dell'anno scolastico: il 12 giugno per tutte le elementari (con esami di II e V subito dopo e comunque con i risultati entro il 23 giugno, il 7 e 12 giugno, a seconda del numero delle classi, per le scuole medie e superiori con scrutini pubblicati entro il 14 giugno. Esami di licenza media e di idoneità con inizio il 16 giugno e risultati entro il 28. Per le maturità inizio il I luglio e fine delle lezioni il 31 maggio.

Gli amici di John Volpe

Il caporione del MSI fa sapere che al ritorno dagli USA terrà una conferenza stampa su questo viaggio, per molti versi scandaloso e tale da sollevare più di un interrogativo sulla credibilità democratica di certi personaggi politici statunitensi (se è vero che perfino il capo del gruppo democratico alla Camera non si è vergognato di ascoltare un viaggiatore tanto compromettente quanto squalificato). Qualcuno dovrà pur sapere, negli USA, chi è il caporione missino, qualcuno avrà letto che costui è stato bollato dai tribunali italiani come fucilatore di patrioti durante una guerra nella quale soldati americani e partigiani combattevano e morivano insieme contro i fascisti. E qualcuno sarà anche a conoscenza del fatto che contro lo stesso squallido individuo pende l'accusa di ricostituzione del partito fascista. Avere ignorato questi precedenti è una cosa che non fa certo onore nè agli ospiti americani del caporione missino nè a coloro che gli hanno concesso il compiacente visto

Ma lasciamo stare l'onore e teniamoci alla sostanza politica dell'episodio, che ancora una volta sa molto di John Volpe, ambasciatore degli USA a Roma, noto per le sue simpatie verso la destra e per la rozzezza con cui usa inserirsi nelle faccende interne del nostro paese, senza peraltro capirne granchè. Conoscendo le sue opinioni politiche, tutto lascia pensare che proprio a questo indesiderato «consigliere» si debba la disinvoltura con cui si è permesso ad Almirante di recarsi in USA addirittura alla testa di una delegazione. Ci sono circoli reazionari americani, dei quali John Volpe fa parte, i quali pensano possibile, evidentemente, di appoggiare e di appoggiarsi, in Italia, a forze apertamente fasciste, e certo è un amico ideale per loro il caporione di un partito che, mentre si levava in tutto il mondo civile l'ondata dello sdegno e della condanna per le uccisioni dei patrioti in Spagna ha osato sporcare i muri di Roma con un immondo manifesto di complicità con gli assassini franchisti.

Passano all'URSD a Pavia esponenti socialdemocratici

Numerosi dirigenti sindacali della UIL e dirigenti socialdemocratici hanno deciso di abbandonare il PSDI e aderire all'Unione di rifondazione socialista democratica. Il gruppo sindacale ha nominato un comitato di coordinamento di cui fanno parte. Vito Massari del CC della UIL e della Federazione dei metalmeccanici, Antonio Raimondi del CC della UIL e segretario regionale della Lombardia, Romano Galossi segretario nazionale degli edili e del collegio dei probiviri confederali.

Anche a Campobasso è stata costituita l'URSD. Tra i promotori vi è Domenico Marinelli, vicesegretario della **Federazione del PSDI.**

Lettere all' Unità

I giovani e il PCI (che nei loro confronti mantiene le promesse)

Caro direttore,

tempo fa, in questa rubrica, il compagno Renato Paoli di Livorno evidenziava con molta chiarezza le grosse bugie della propaganda democristiana (e tutti noi ricordiamo ancora lo «show» elettorale e televisivo dei giovani democristiani). Nella DC (ed il compagno Paoli citava il **Corriere della Sera** *del 7 agosto) quasi sempre le promesse e le parole non sono seguite dai fatti. Trovo esatta la denuncia fatta dal compagno di Livorno e, per completarla, vorrei parlare di ciò che è invece successo nel nostro partito che, non a caso, è stato alla testa della grossa battaglia sostenuta dalle forze democratiche per il voto ai diciottenni.*

Non conosco esattamente la realtà nazionale ma posso benissimo parlare della realtà locale, tralasciando il fatto che per la prima volta, e non a caso una comunista, una donna è stata eletta alla massima carica regionale (ed anche questo credo sia un tema da affrontare).

Mentre nel collegio provinciale Piano-Sorrento-Capri (il cuore del feudo gaviano), il PCI presentava candidato il ventenne compagno Maurizio Mascoli che, quantunque non eletto, riportava una grossa affermazione in voti ed in percentuale, al Consiglio comunale di Meta veniva eletto il compagno Mimmo Maresca nato il 27-8-1954, il più giovane consigliere comunale della penisola sorrentina (110 consiglieri), certamente uno dei più giovani, credo, dell'intera provincia. Perchè questo? Perchè noi siamo un partito senza clientele, senza «papaveri», padrini o padroni, perchè i compagni eletti (al Comune, alla Regione od al Parlamento) sono e restano militanti di classe, compagni che da una tribuna «più avanzata» (il Consiglio comunale, regionale od il Parlamento, appunto) portano avanti la battaglia rivoluzionaria della classe operaia per l'avanzata del socialismo nella democrazia e nella libertà.

Per concludere voglio aggiungere che accanto al giovanissimo compagno Maresca, i compagni, i simpatizzanti, i cittadini di Meta di Sorrento (una zona bianca che diventa sempre meno bianca e sempre più rossa) hanno riconfermato nella carica il compagno Romano Lauro (classe 1908) che è oggi il più anziano consigliere comunale a Meta. Questo per dire che «...rinnovamento nella continuità» per noi comunisti, a Meta come altrove, non è una vuota fraseologia di comodo, per dire che nelle nostre sezioni il cosiddetto «conflitto di generazioni» non esiste ovvero è limitato alla vivace e vitale dialettica di partito e tutto questo per un fatto abbastanza semplice e chiaro: sia i vecchi compagni che i giovanissimi delle ultime leve si battono per gli stessi ideali di libertà, di democrazia, di socialismo, gli ideali di Gramsci e di Togliatti, gli ideali del Partito Comunista Italiano.

Per questo, credo, dai 50 mila di Livorno del 1921 oggi siamo diventati una marea che è sempre più difficile contenere ed emarginare. Per questo, credo, c'è stato il 15 giugno. Per questo, sono certo, andremo ancora più lontano.

AGOSTINO GARGIULO
(Meta - Napoli)

Non deve essere un'«eredità» ma un diritto personale

Cara Unità,

voglio denunciare l'ingiustizia che colpisce le vedove degli statali. Mentre per tutte le vedove, di qualsiasi categoria, viene corrisposto il 60 per cento della pensione del defunto marito, a queste infelici viene corrisposto soltanto il 50 per cento.

Il lavoro delle ex casalinghe è ancora oggi misconosciuto. Dopo aver fatto per tutta la vita la serva, l'infermiera, la balia, la governante, la sarta ecc. ecc., la «riversibilità» assegnata a questa modesta lavoratrice tuttofare viene considerata non come una sua pensione, ma come «un'eredità».

Possibile che non si riesca a fare considerare la pensione alla vedova come un riconoscimento del lavoro eseguito durante l'intera esistenza coniugale, improvvisandosi enciclopedica di ogni attività?

GIOVANNA CUMIS
ved. PELOCCHI
(Genova - Sestri)

Chiedono una diversa regolamentazione dei campeggi

Cara Unità,

siamo un gruppo di campeggiatori partecipi l'estate scorsa, di una vicenda su cui vorremmo informare l'opinione pubblica. Pochi giorni dopo il nostro insediamento nel camping, situato in provincia di Grosseto, ci rendemmo conto che vi si manifestavano tutta una serie di disservizi: 1) l'acqua potabile, veniva erogata da pochissime cannelle e per sole 7 ore al giorno (ciò provocava interminabili code per l'approvvigionamento); 2) l'inesistenza pratica di docce calde per la insufficiente capacità e numero dei boiler; 3) la mancanza assoluta di un'adeguata pulizia e di un'accurata disinfezione dei servizi igienici; 4) l'inadeguatezza del pronto soccorso, sprovvisto di qualsiasi elemento di pronto intervento; 5) l'ingiustificata maggiorazione del prezzo degli scatti telefonici del centralino interno (lire 100 il primo; lire 60 i successivi); 6) i prezzi altissimi dei generi alimentari del supermercato interno.

Nonostante questa già intollerabile situazione, la direzione del camping imponeva tariffe spropositate (lire 1000 a persona, più lire 1500 per tenda o roulotte e lire 800 per i bambini inferiori ai 3 anni). Di fronte ad una così palese speculazione, ci siamo riuniti, abbiamo protestato, abbiamo fatto intervenire l'amministrazione di sinistra del comune nel cui territorio era situato il camping e abbiamo strappato un 15 per cento di sconto che tuttavia non tutti hanno avuto.

Ma il nostro discorso ha un altro scopo. Premesso che il camping è la forma più popolare ed economica per trascorrere quei pochi giorni di ferie di cui gli operai dispongono e premesso anche che in tutti i Paesi europei i campeggi sono direttamente controllati dalla pubblica amministrazione, chiediamo che si ponga termine a queste speculazioni e a questi soprusi di cui sono vittime migliaia di italiani. Chiediamo inoltre un maggior interessamento degli Enti locali per pretendere una diversa regolamentazione e poter quindi intervenire allorchè si presentano situazioni abnormi quali quella di cui siamo stati testimoni.

LETTERA FIRMATA
(Milano)

Un dovere morale di coerenza e quindi di onestà

Cara Unità,

con l'apertura ormai imminente dell'anno scolastico si ripropone per milioni di genitori di formazione laica il diritto (che è poi un dovere morale di coerenza e quindi di onestà) di fare esentare i propri figli dall'insegnamento religioso nei vari ordini di scuole

Occorre dire che l'esercizio di questo diritto-dovere incontra spesso dei limiti poco comprensibili, e strane esitazioni nei genitori.

Non dovrebbe trattarsi di difficoltà burocratiche, giacchè l'esenzione si ottiene automaticamente (senza necessità di discussioni antipatiche) compilando una semplice domanda in carta libera, rivolta al preside (o al direttore didattico per le elementari), con cui si chiede l'esenzione stessa, dichiarando di volere provvedere personalmente in materia.

Si tratta più probabilmente di difficoltà psicologiche, o per dirla più chiaramente di desiderio di quieto vivere. E per mascherare questo opportunismo molti genitori elaborano delle teorie, secondo cui i figli «si sentirebbero isolati» in caso di esenzione dall'insegnamento religioso, o potrebbero «essere malvisti» dagli insegnanti.

Ebbene, incuriosito da queste dichiarazioni ho condotto personalmente negli anni passati un'inchiesta su oltre trenta casi di ragazzi dei vari ordini e gradi di scuola che erano stati esentati; e mai, in nessun caso mi è stato detto dai genitori e dai ragazzi e ragazze stessi che avevano fatto l'esperienza che fosse affiorata qualche difficoltà o disagio.

In compenso quei ragazzi avranno avuto la sensazione che i loro genitori sono persone oneste e coerenti e che malgrado tutto ci sono leggi dello Stato per tutelare l'indipendenza ideologica di quei cittadini che desiderano che sia tutelata.

REMO BERNASCONI
(Milano)

Una di quelle diciassettemila cause accantonate

Cara Unità,

ti pongo una questione molto seria che riguarda i lavoratori che hanno subito decurtazioni di salario da parte di datori di lavoro poco onesti e sono ricorsi al Tribunale.

Ti faccio il mio caso, fra i tanti. Ho lavorato 35 anni alle dipendenze della società chimica CLEDCA del gruppo Italgas: sono stato segretario della Commissione interna dal 1945 al 31 dicembre 1970. Tutti sanno quale trattamento fosse riservato ai dirigenti sindacali della CGIL dopo la scissione da parte della CISL e della UIL: peggiori reparti, meno guadagno degli altri; se chiedevi un passaggio di qualifica in rapporto alle mansioni che esplicavi, qualora ritenessero giustificata la richiesta ti cambiavano reparto, per fiaccare lo spirito combattivo del dirigente sindacale Malgrado questi fatti i padroni non hanno avuto ragione. Abbiamo subito, ma non mollato.

Giunto all'età pensionabile ho rivendicato i diritti derivati dalla diversa classificazione. Pertanto la questione è finita in Tribunale il 5 aprile 1971 e a distanza di 4 anni attendo ancora, perchè qui a Roma ci sono 17 mila cause, anteriori alla nuova legge, accantonate in attesa che qualche magistrato le esamini.

Vorrei porre una domanda al governo e ai magistrati del lavoro: questa situazione favorisce i lavoratori defraudati dei loro diritti sacrosanti, o i datori di lavoro poco onesti?

LUIGI G. EUGENI
(Roma)